

SALVATORE FRANCESCO LATTARULO

«La guerra ed io ci siamo incontrati in un modo violento» e «un poco buffo»:
scenari e contro-scenari del conflitto nello Svevo tardo e postumo

Nella Coscienza di Zeno i prodromi del primo conflitto mondiale si affacciano un po' in sordina, oscillando tra farsa e tragedia, soltanto nelle battute conclusive. Nonostante la sua collocazione marginale e residuale nell'intera economia narrativa, la guerra acquista una inopinata forza propulsiva che fa deviare il corso di una vicenda privata e intimistica nell'ampio alveo della storia collettiva dell'umanità. Questo dato apparentemente di sfondo conferisce così al terzo romanzo di Italo Svevo il carattere paradigmatico di un'opera-mondo che alla luce del disastro che sconvolse l'Europa agli inizi del secolo scorso interroga il destino globale del pianeta e dei suoi abitanti. I postumi di quella carneficina di massa rivivono, in continuità con il finale della Coscienza, sulla soglia del Vegliardo, l'incompiuto ultimo romanzo del triestino, tanto da iscrivere la parabola ascendente e discendente di Zeno nel segno insospettabile della 'grande guerra'.

Tutto si può dire tranne che *La coscienza di Zeno* sia *une œuvre de guerre*. Eppure, i sinistri bagliori del primo conflitto mondiale irrompono nel finale del romanzo per irradiare di una luce inaspettatamente benevola la crisi del protagonista. L'evento bellico, benché non appositamente messo a tema, è l'imprevisto *turning point* del libro: Zeno si trasforma in uno spregiudicato uomo d'affari che fa fortuna e ottiene la sua rivincita personale («Da un giorno all'altro io fui un uomo del tutto nuovo, anzi, per essere più esatto, tutte le mie ventiquattr'ore furono nuove del tutto»)¹. L'impatto traumatico con la guerra si rivela in seguito per lui anche la prova della sua estraneità alla malattia: è l'umanità votata a una carneficina di massa ad aver perduto la salute. Egli si isola da un mondo esposto alla furia delle armi per riconciliarsi parimenti con la scrittura e mettere finalmente su carta la propria autobiografia. Come nella *Novella del buon vecchio e della bella fanciulla*, sotto i colpi in lontananza dell'artiglieria il personaggio principale si scopre narratore.² Il clima marziale è il fondale inatteso per un'epifania dell'io e delle sue istanze più autentiche. È forse questo uno dei più insospettabili paradossi dell'ultimo Svevo. Non a caso, la temperie pacifista del postumo e incompiuto cantiere del *Vegliardo*,³ di fatto *une œuvre après la guerre*,⁴ diventa lo scenario della parabola declinante di Zeno.

L'ultimo capitolo della *Coscienza* si intitola, come ognuno sa, *Psico-analisi*. A questo punto dell'opera si è finalmente arrivati a sciogliere, o forse a intricare ulteriormente, il nodo del romanzo: cosa o quanto c'entri Freud con Zeno. Ben poco a quanto ci dice, sia pur contraddittoriamente, Svevo nel saggio postumo noto come [*Soggiorno londinese*]. Qui l'autore confessa di essersi col tempo ricreduto che il padre della psicanalisi fosse l'ispiratore del suo libro più famoso, fatta eccezione per qualche episodio.⁵ Cionondimeno, in quella stessa sede, egli si dichiara dispiaciuto che Edoardo Weiss abbia negato ogni relazione tra il romanzo e la teoria dell'inconscio. A tal proposito Svevo

¹ I. SVEVO, *Romanzi e «Continuazioni»*, edizione critica con apparato genetico e commento di N. Palmieri e F. Vittorini, Saggio introduttivo e Cronologia di M. Lavagetto, Milano, Mondadori, 2004, 1070.

² «Si sentiva il brontolio del cannone ed il buon vecchio si domandava: "Perché non hanno ancora inventato il modo di ammazzarsi senza fare tanto chiasso?". Non era tanto lontano quel giorno in cui il suono del combattimento aveva destato in lui un sentimento generoso»; «Ed è proprio così che nei suoi tardi anni il mio buon vecchio divenne scrittore» (I. SVEVO, *Racconti e scritti autobiografici*, edizione critica con apparato genetico e commento di C. Bertoni, Saggio introduttivo e Cronologia di M. Lavagetto, Milano, Mondadori, 2004, 460 e 480).

³ «È vero la mia attività era stata quella della guerra e venuta la pace, non sapevo più muovermi. Proprio come un mulino a vento quando l'aria non si muove» (SVEVO, *Romanzi...*, 1089).

⁴ «E dovrei cominciare con la storia al punto in cui la lasciai: La guerra finita come tutti sanno, io aspettavo di associare al trionfo di tutti anche il mio particolare» (ivi, 1118).

⁵ I. SVEVO, *Teatro e Saggi*, edizione critica con apparato genetico e commento di F. Bertoni, Saggio introduttivo e Cronologia di M. Lavagetto, Milano, Mondadori, 2004, 894.

ricorda che lo psicanalista triestino, allievo del grande medico viennese e mediatore in Italia delle sue idee, gli manifestò in amicizia il dubbio che il dottore di cui Zeno si prende gioco corrispondesse proprio alla sua persona. «Risultò subito – puntualizza Svevo – che non poteva essere lui perché durante la guerra la psicanalisi a Trieste non l’aveva praticata».⁶

Non basta inferire soltanto che qui l’autore metta genericamente in chiaro che tra il suo terzo romanzo e il primo immane conflitto della storia esiste un nesso temporale. Se ne ricava che proprio la parte estrema del romanzo è compromessa con quell’evento più di quanto già non dicano le pagine stesse del libro. Il capitolo finale si iscrive infatti tra l’inizio del maggio e la fine del marzo 1915 come denunciano *apertis verbis* le quattro date intercalate come sottotitoli o titoletti interni. Ed è proprio nel primo segmento cronologico della sezione conclusiva del libro che Zeno si fa smaccatamente beffa del suo terapeuta e della sua cura, che viene confutata alla radice. Questo sarcastico atto d’accusa dell’operato del dottor S. è rubricato sotto la dicitura diaristica *3 maggio 1915*. Dunque Zeno abbandona il trattamento e rinunzia definitivamente alla psicanalisi giustappunto quando scoppia la guerra. È proprio in coincidenza con il deflagrare del conflitto che la sua critica alla nuova scienza si fa più feroce e irriverente. Evidentemente Weiss, che all’inizio delle ostilità lascia Trieste per essere arruolato come ufficiale sanitario nelle truppe austriache, fu colpito proprio da questo passaggio del romanzo e ne fece parola all’amico scrittore.

L’esordio secco e lapidario del capitolo ottavo prende nettamente le distanze dall’arte medica del fantomatico dottor S. in un solo amen: «L’ho finita con la psico-analisi».⁷ Tale decisione è presentata perentoriamente come «irrevocabile».⁸ Stavolta non sembra di sentire uno dei tanti propositi cui il protagonista viene meno nell’arco del libro. È forse la prima sterzata nel cammino irresoluto e zigzagante della vita di Zeno. Tale metamorfosi del protagonista pare proprio da addebitare a una ragione esterna alla sua volontà, un movente oggettivo, un imponderabile tornante della storia collettiva capace di deviare il destino dell’umanità e, di conseguenza, anche del singolo. «Altro che psicanalisi ci vorrebbe: sotto la legge del possessore del maggior numero di ordigni prospereranno malattie e ammalati», si sfoga Zeno a fine opera.⁹ La folle politica degli armamenti dimostra che è l’intera umanità la grande inferma. In quanto rimedio contro la nevrosi del singolo la psicanalisi appare inadeguata a garantire la salvezza comune. Freud pone al centro proprio tale questione nelle considerazioni conclusive del *Disagio della civiltà*:

La diagnosi di nevrosi collettive s’imbatte [...] in una difficoltà particolare. Nella nevrosi individuale, il contrasto che il malato fa sullo sfondo del suo ambiente considerato come “normale” ci offre un immediato punto di riferimento. Un simile sfondo viene a mancare in una massa tutta ugualmente ammalata e dovrebbe essere cercato altrove.¹⁰

Svevo e Freud sembrano dunque sintonizzarsi sulla stessa frequenza: se il quadro clinico è quello di una umanità universalmente malata, come l’evento della guerra totale dimostra, la validità curativa della psicanalisi è messa fuori gioco poiché in un unico sofferente coacervo indistinto qual è il corpo sociale viene meno la separazione tra sano e malato. Freud paventa appunto il rischio che

⁶ *Ibidem*.

⁷ I. SVEVO, *Romanzi...*, 1048.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Ivi, 1085.

¹⁰ S. FREUD, *Das Unbehagen in der Kultur*, Wien, Internationaler Psychoanalytischer Verlag, 1930 (trad. it. di E. Sagittario, *Il disagio della civiltà*, in S. Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi*, edizione integrale di riferimento, Torino, Bollati Boringhieri, 2012, 197-280: 279).

«applicare la psicanalisi alla comunità civile non avrebbe senso o sarebbe condannato alla sterilità».¹¹ Egli si chiede perplesso: «a che cosa gioverebbe la più acuta analisi delle nevrosi sociali, visto che nessuno possiede l'autorità di imporre alla massa la terapia?».¹² Svevo perviene in questa materia a uno scetticismo estremo e vede nella guerra la prova della sconfitta della psicanalisi e, per converso, la propria vittoria ove non il proprio trionfo poiché dinanzi alla vera malattia dell'umanità egli può divenire così indulgente verso le presunte nevrosi della sua sfera privata da proclamarsi persino sano, secondo, si potrebbe dire, il seguente paradigma: se tutti sono malati nessuno è malato (*commune naufragium omnibus solacio est*). In altri termini: la malattia è una deviazione della norma; ma se la deviazione viene a coincidere *in toto* con la norma stessa, essa cessa di essere tale. Freud lascia aperta viceversa la porta a una speranza per il futuro della sua scienza quale medicina *erga omnes*: «Nonostante tutte queste difficoltà, aspettiamoci pure che un giorno qualcuno intraprenda l'arrischiata impresa di tale patologia delle comunità civili».¹³

La sfiducia di Svevo nella possibilità di risanare l'umanità nel suo complesso culmina, al contrario, con la celebre previsione dell'apocalisse, che corrisponderebbe allo sbocco fatale dell'uso delle armi di annientamento di massa. Questa letale congiuntura è la sola misura igienica che si possa prospettare, con buona pace di ogni pretesa della scienza della salute mentale: «Ci sarà un'esplosione enorme che nessuno udrà e la terra ritornata alla forma di nebulosa errerà nei cieli priva di parassiti e di malattie».¹⁴ Durante i primi anni Trenta, tornando a soffiare in Europa venti rovinosi, in *Perché la guerra?*, uno scambio epistolare con Albert Einstein, Freud ipotizza, rispondendo al fisico tedesco che lo interroga sul «problema della pace mondiale»,¹⁵ lo stesso scenario da fine del mondo: «la guerra di domani, a causa del perfezionamento dei mezzi di distruzione, significherebbe lo sterminio di uno o forse di entrambi gli avversari».¹⁶ In questo il grande viennese vede avvalorarsi una delle teorie cui lavora nella fase avanzata dei suoi studi, a partire da *Al di là del principio di piacere*: la pulsione di morte. La soluzione per scongiurare lo spettro dell'«estinzione del genere umano»¹⁷ passa secondo lui anche attraverso un'intesa tra tutti gli uomini di buona volontà, tra esponenti della cultura e della scienza (di qui il dialogo con il padre della teoria della relatività), e un patto tra le nazioni che porti a «costituire un'autorità centrale»,¹⁸ incaricata di dirimere le controversie internazionali. L'anticipazione di un'ecatombe di civiltà, ragiona Freud, «sembra così incontestabile che ci meravigliamo soltanto che il ricorso alla guerra non sia stato ancora ripudiato mediante un accordo generale dell'umanità».¹⁹ Nel saggio [*Sulla teoria della pace*], anche Svevo – che già nelle prime righe del *Vegliardo* pronostica il nuovo disastro bellico –,²⁰ osservando che «il destino dell'uomo è di vivere in gara o in guerra», indica nella via diplomatica, la cooperazione tra stati, il modo per evitare che la prima degeneri nella seconda. Egli predica la

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Ibidem*.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ I. SVEVO, *Romanzi...*, 1085.

¹⁵ A. EINSTEIN-S. FREUD, *Warum Krieg?*, Paris, Internationales Institut für Geistige Zusammenarbeit, 1933 (trad. it. di S. Candreva e E. Sagittario, *Perché la guerra?*, in S. Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi...*, 281-299: 286).

¹⁶ *Ivi*, 297.

¹⁷ *Ivi*, 298.

¹⁸ *Ivi*, 291.

¹⁹ *Ivi*, 297.

²⁰ «C'è mio nipote Carlo che consultai [...] che pure anch'esso riflette sulla mia salute, e mi disse che facevo bene di stare tranquillo e che avrei ripreso il mio lavoro alla prossima guerra mondiale» (SVEVO, *Romanzi...*, 1089).

«necessità di adesione delle Nazioni che vogliono la pace ad un programma minimo [...] perché l'attuazione di tale programma da parte di uno stato solo non può servire a promuovere la pace».²¹ Questo scritto irenista rimasto inedito vivente l'autore, assai attuale in tempi come i nostri in cui si discute dell'opportunità di superare i 'sovranismi' nell'ottica di una gestione sovra-statale delle crisi planetarie, testimonia di un aspetto della produzione del triestino, quello politico,²² rimasto un po' ai margini della sua attenzione, salvi un tiepido irredentismo e uno sfumato socialismo.²³ Si può dire che il terzo romanzo sia il luogo dove maturino, sia pure *in extremis*, anche una 'coscienza politica' e una 'coscienza civile', addormentate o sopite tanto in *Una vita* che in *Senilità*. Siffatto 'risveglio di coscienza' è figlio, in certo senso, della guerra. E tuttavia, tale *conscience engagé* fatica a emergere in tutta la sua urgenza anche a conflitto avviato. Occorre che essa si sedimenti e si sottoponga a prove e verifiche.

Si può affermare che l'approccio di Zeno all'evento bellico sia caratterizzato da una certa 'incoscienza' e da una sostanziale sottovalutazione del fenomeno. Il secondo capoverso del capitolo recita così: «In questa città, dopo lo scoppio della guerra, ci si annoia più di prima e, per rimpiazzare la psico-analisi, io mi rimetto ai miei cari fogli».²⁴ È il primo squillo di battaglia che echeggia nell'opera. Svevo lo fa risuonare in sottofondo, nella forma sintattica di un inciso, quasi che stia annotando un fatto secondario e innocuo capace soltanto di rendere più uggiosa l'esistenza in una sonnolenta città di periferia. L'abilità e, oserei dire, la grandezza dello scrittore sta nell'immettere nella narrazione in modo radente e sommesso un fatto epocale del Novecento, quello con cui *de facto*, per la sua carica dirompente e rivoluzionaria, Eric Hobsbawm fa iniziare il 'secolo breve'.²⁵ Ma Svevo è un letterato, non uno storico. Egli ci dice di come la guerra si insinui nelle vite degli uomini con le stesse modalità dell'insorgere di una malattia, che entra di soppiatto e senza avvisaglie nel nostro organismo e a poco a poco manifesta i suoi sintomi fino a esplodere in modo conclamato. E così mi pare avvenga nella parte conclusiva della *Coscienza*: il conflitto è all'inizio solo un segno, un indizio, un sentore, quasi un falso allarme («la guerra è proprio definitivamente scongiurata», «se anche la guerra fosse scoppiata, non sarebbe stata combattuta colà»)²⁶ che si dilata a poco a poco per deflagrare nella colossale e notissima profezia nichilista che sigilla il testo come una pietra tombale. L'improvvisa virata dell'ultima curva consente persino di fare del capolavoro sveviano l'antesignano di un filone narrativo che sarà di voga negli anni a venire, il romanzo apocalittico, e, parallelamente, di considerare, con tutte le differenze del caso, *Il vegliardo*, sua diretta e dichiarata prosecuzione, un prototipo *sui generis* della letteratura post-apocalittica, sviluppatasi in anni più vicini a noi. Qui non sono le macerie materiali prodotte da un cataclisma cosmico il *set* del racconto, come in tanta seriore *fiction* di genere, bensì la frantumazione di certi equilibri familiari (il contrasto generazionale tra un padre che ha visto la guerra e un figlio che non l'ha conosciuta), lo

²¹ I. SVEVO, *Teatro...*, 859.

²² Cfr. in merito E. GHIDETTI, *Italo Svevo. La coscienza di un borghese triestino*, Roma, Editori Riuniti, 1992 (1^a ediz. 1980), 265.

²³ Mi sia concesso in proposito rinviare a S. F. LATTARULO, «*Patria mia, io ti porterò la giustizia*»: Svevo politico e l'utopia socialista, in E. Mondello, G. Nisini, M. Venturini (a cura di), *Contronarrazioni. Il racconto del potere nella modernità letteraria*, Atti del XXII Convegno Nazionale della MOD (17-19 giugno 2021), Pisa, ETS, 2023, II, 287-294.

²⁴ I. SVEVO, *Romanzi...*, 1048.

²⁵ «È stata forse una delusione per molti che la guerra entri nel testo sveviano come una scaramuccia di frontiera, come una peripezia grottesca: che insomma vi si trovi come dissimulata, censurata e ridotta alla misura snobistica di un disagio privato l'imminente tragedia d'Europa» (G. MAZZACURATI, *Stagioni dell'apocalisse. Verga Pirandello Svevo*, introduzione di M. Palumbo, Torino, Einaudi, 1998, 263-264).

²⁶ I. SVEVO, *Romanzi...*, 1073-1074.

sgretolamento di alcune certezze personali (la persuasione che la guerra lo abbia completamente risanato) su cui lo Zeno adulto aveva poggiato la sua nevrotica esistenza.

Quel che mette conto notare è che il suicidio armato di massa cui l'umanità sembra vocarsi nel secondo decennio del secolo passato rappresenti appunto il rumore di fondo, il sotto-testo, il fondale, la cornice dell'affresco narrativo della *Coscienza* e del suo incompiuto seguito. In un caso e nell'altro esso non coincide con l'arteria pulsante del sistema circolatorio sì bene con un vaso sanguigno periferico, un capillare che tuttavia, infiammato e alterato, arriva dritto al cuore dell'ultimo *corpus* narrativo di Svevo e lo fa collassare. La guerra è un'emorragia interna nell'esistenza dello Zeno prima maturo e poi vecchio, di cui il personaggio più famoso dello scrittore triestino sembra non rendersi subito conto, ma che finisce per generare esiti fatali e irreversibili sull'idea stessa che egli si è fatta tanto di sé quanto della realtà che lo circonda.²⁷

Se si considera l'autobiografia dello scrittore e si leggono le lettere scritte alla moglie tra l'estate del 1914 e l'inverno del 1915 si constata quel medesimo *understatement* della reale portata e gravità del nuovo conflitto di cui dà prova al suo nascere Zeno. Il romanziere si trova in Germania, e precisamente a Mülheim, un sobborgo di Colonia, dove si è recato per curare gli interessi della ditta del suocero, dunque nella terra di una delle potenze allora belligeranti. Da Francoforte, tappa intermedia verso la sede prescelta, Svevo scrive a Livia in data 24 agosto 1914 una missiva che contiene il primo suo accenno documentato, a quel che mi consta, agli accadimenti in corso: «Stamane alle 9 sono partito per Francoforte col primo treno diretto istituito dopo lo scoppio della guerra». Il mittente è favorevolmente colpito dallo spirito con cui il popolo tedesco (lingua nella quale è composto il testo) affronta il momento:

Qui il paese è dominato dall'entusiasmo ma calmo e in pieno ordine. Essi dimostrano una calma unita a una volontà di lavorare che dovrà portarli al loro scopo. Il più ricco come il più povero fanno tutto il possibile per cooperare. Mi si dice che la certezza assoluta è stata la stessa del primo momento. Cosa non si è fantasticato all'estero in questo tempo!²⁸

Svevo sembra contagiato da questa euforia e palesa quasi un sentimento filogermanico. Non va certo sottaciuto che il biculturalismo dell'autore, insito già solo nell'adozione del suo pseudonimo letterario, lo pone in una situazione ambivalente. Egli è anche in parte il prodotto di quella stessa cultura responsabile della grande contesa in atto. L'amico e concittadino Saba lascia intendere che se Svevo avesse scritto in tedesco anziché in italiano il suo successo pubblico come romanziere sarebbe stato più veloce e persino più ecumenico.²⁹ In Freud la circostanza che la sua gente ha gettato il mondo nello scompiglio generale è fonte di una crisi di coscienza:

Una delle maggiori nazioni civili – asserisce in *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte* – è diventata tanto odiosa agli altri popoli che si tenta di escluderla come “barbara” dalla comunità civile, e ciò benché essa abbia da gran tempo dimostrato, con contributi altissimi, le sue doti di civiltà.³⁰

²⁷ «Sarà, forse, la guerra, e quella visione di terrificante distruzione cosmica, a ridargli il senso della realtà» (A. LEONE DE CASTRIS, *Italo Svevo*, Pisa, Nistri-Lischi, 1959, 286).

²⁸ I. SVEVO, *Epistolario*, Milano, dall'Oglio, 1966, 694-695.

²⁹ «Svevo poteva scrivere bene in tedesco; preferì scrivere *male* in italiano» (U. SABA, *Scorciatoie e raccontimi*, in Id., *Tutte le prose*, a cura di A. Stara con un saggio introduttivo di M. Lavagetto, Milano, Mondadori, 2001, 47).

³⁰ S. FREUD, *Zeitgemässes über Krieg und Tod*, «Imago», IV (1915), 1, 1-21 (trad. it. di C. L. Musatti, *Considerazioni attuali sulla guerra e la morte*, in S. Freud, *Il disagio della civiltà e altri saggi...*, 33-62: 39).

Compulsando la corrispondenza dalla Germania di Svevo se ne ricava il paesaggio surreale di una nazione immune dal caos e che non sembra in alcun modo sfiorata da un dramma anestetizzato da un clima di gioia e spensieratezza. A metà settembre lo scrittore da Mülheim informa così Livia:

in un tutto questo tempo penso alla guerra. Non posso toglierne i pensieri benché mi trovi in un paese dove l'ordine è così dominante che solo quelli che vi sono comandati soffrono per la guerra. E anche quelli vanno alla guerra impettiti e cantando come se si trattasse di una festa. Certamente sono preoccupati meno di me.³¹

E pochi giorni dopo alla consorte il romanziere confessa con stupore dallo stesso luogo:

Dovresti vedere che calma regna qui. Sembrerebbe di vivere in pace se non si vedessero i preparativi di guerra e non si leggessero i giornali. Devo anche dire che la domenica mi rallegro di vedere questa bella, lieta città.³²

Il sentimento predominante nel carteggio da Mülheim non è l'ansia o lo sconforto ma piuttosto il tedio o l'insofferenza per una vita che da quelle parti scorre monotona e inoperosa («mi annoio come un bue»;³³ «mi annoio terribilmente»;³⁴ «Mi dispiace di non aver potuto fare nulla qui, ma immagino che anche a Trieste ora non c'è nulla da fare»;³⁵ «Intanto mi annoio terribilmente senza lavoro e così solo»³⁶). Persino il cronico vizio della sigaretta si accresce con l'incrementare del forzato regime di inerzia: «Ti puoi immaginare quanto fumi essendo così inattivo»;³⁷ confida rassegnato il consorte alla sua amata destinataria. Questo stato d'animo è lo stesso di cui come s'è visto parla Zeno, che svela di essere piombato in un dolce far niente più profondo di quanto non fosse quello anteriore all'esplosione del conflitto. Le transazioni commerciali sono ridotte al minimo, le merci viaggiano in ritardo, i trasporti sono diventati inaffidabili. Distolto giocoforza dai doveri aziendali, il protagonista rimette mano alla stesura di quel memoriale cui il suo terapeuta lo aveva in precedenza sollecitato. Soltanto adesso, dopo che la guerra ha fatto il vuoto intorno a lui, separandolo da collaboratori, amici e familiari, egli prende sul serio questo progetto e ne comprende il valore in una luce altra rispetto al significato che vi aveva attribuito il suo medico:

Da un anno non avevo scritto una parola [...]. Ma ora mi trovo squilibrato e malato più che mai e, scrivendo, credo che mi netterò più facilmente del male che la cura m'ha fatto. Almeno sono sicuro che questo è il vero sistema per ridare importanza ad un passato che più non duole e far andare via più rapido il presente uggioso.³⁸

L'*otium* letterario è l'occupazione da assolvere per aspettare «la fine della guerra che m'impedisce ogni altra attività»;³⁹ riflette Zeno. Finalmente egli è nell'atteggiamento di spirito e nella condizione materiale di redigere la sua autobiografia come autoanalisi: «Scriverò intanto sinceramente la storia della mia cura».⁴⁰ La guerra, facendo *tabula rasa* delle menzogne e degli inganni in cui il sé si è fin qui

³¹ I. SVEVO, *Epistolario...*, 712.

³² Ivi, 717.

³³ Lettera dell'8.9.1914 (ivi, 705).

³⁴ Lettera dell'11.9.1914 (ivi, 708).

³⁵ Lettera del 13.9.1914 (ivi, 711).

³⁶ Lettera del 15.9.1914 (ivi, 713).

³⁷ Lettera del 15.9.1914 (ivi, 714).

³⁸ I. SVEVO, *Romanzi...*, 1048.

³⁹ Ivi, 1049.

⁴⁰ *Ibidem*.

adagiato e camuffato, gli ha infuso il bisogno di raccontarsi autenticamente. La guerra, catapultandolo fuori dal mondo attivo e industrioso, ha confinato l'io nel suo scrittoio: «sono qui solo con la penna in mano».⁴¹ Svevo insiste in modo particolare sul motivo della meta-scrittura («questo manoscritto [...] potrebbe farmi passare meglio il lungo tempo»)⁴² proprio nel luogo del romanzo dove il turbine bellico aziona indirettamente la leva del congegno meta-narrativo. In qualche misura nella *Coscienza* la guerra funziona diegeticamente come la 'peste' nei *Promessi Sposi*, la quale «è stata un gran flagello», pontifica alla buona Don Abbondio, guarda caso nel capitolo finale del romanzo, «ma è anche stata *una scopa*».⁴³ Nel caso di Zeno «l'orrendo temporale»,⁴⁴ come egli lo battezza nella *Coscienza*, o il «grande uragano»,⁴⁵ come è da lui soprannominato nel *Vegliardo*, «ha spazzato via»,⁴⁶ per rifarci ancora testualmente all'immagine manzoniana, una serie di ostacoli e malesseri interiori ivi compresa l'inibizione a scrivere. Nella sua parabola romanzesca, dunque, il detonatore della creazione artistica è un dispositivo avviato dalle maglie di un tessuto storico profondamente alterato.

Del resto, il modo in cui Zeno impatta con la guerra non è dissimile da quello con cui Don Abbondio si ritrova faccia a faccia con gli sgherri di Don Rodrigo. È proprio vero che i guai ti capitano tra i piedi quando meno te li aspetti! Come il curato di campagna, Zeno si avventura nell'aria aperta dei campi alla ricerca di rose una mattina del 23 maggio del 1915. È la vigilia dell'entrata dell'Italia nel conflitto. La nozione di temporalità nel romanzo subisce uno slittamento. Le lancette del tempo interiore si sintonizzano su quelle del tempo storico. Anche la camminata di Don Abbondio è introdotta da una data storica, «il 7 novembre dell'anno 1628»,⁴⁷ prodromica ai tumulti di San Martino. Pare quasi che il romanzo psicoanalitico si travesta in coda da romanzo storico, che le nuove circostanze impongano una variazione di codice e di registro. Ora la linea del fronte non è più distante da Trieste e la guerra non è più solo un racconto lontano («una guerra d'altri tempi di cui era divertente parlare»)⁴⁸ perché puoi toccarla con mano. Zeno si imbatte in un soldataglia austriaca di stanza sull'Isonzo, il fiume teatro di sanguinosi scontri, e che a lui, con effetto straniante, appare ancora come un ameno corso d'acqua presso cui sostare in estatico «raccolimento».⁴⁹ La pattuglia gli intima di deviare il cammino e congiuntamente gli proibisce di tornare indietro nella vacanziera località di Lucinico dove lo aspettano moglie e figli per la colazione e da dove si è mosso di buonora ignaro di tutto («La guerra mi prese, mi squassò come un cencio, mi privò una sola volta di tutta la mia famiglia»)⁵⁰ La guarnigione straniera lo redarguisce in tedesco, la stessa lingua in cui Svevo ha corrisposto, come s'è visto, con Livia per non insospettire la censura. Quella che da ospite gli appariva la lingua di un popolo quasi degno di ammirazione per la convinzione e la fiducia riposta nella propria causa, adesso rieccheggia con tutta l'arroganza di un idioma ostile e nemico davanti all'uscio di casa («Non avevo sentito la guerra nelle parole

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Ivi, 1070.

⁴³ A. MANZONI, *I promessi sposi*, commento critico di L. Russo, Firenze, La Nuova Italia, 1978 (1^a ediz. 1934), 701.

⁴⁴ I. SVEVO, *Romanzi...*, 1078.

⁴⁵ Ivi, 1121.

⁴⁶ A. MANZONI, *I promessi sposi...*, 701.

⁴⁷ Ivi, 11.

⁴⁸ I. SVEVO, *Romanzi...*, 1070.

⁴⁹ Ivi, 1065.

⁵⁰ Ivi, 1070.

dell'ufficiale e meglio ancora nel loro suono?»).⁵¹ La cesura più evidente tra il prima e il dopo sta forse nell'avvertire inopinatamente un senso di estraneità a una parlata che è anche la propria sin dagli anni teneri della formazione nel liceo bavarese. Freud stesso si sente quasi in obbligo di doversi giustificare del fatto di scrivere nella lingua di una nazione all'improvviso venuta in odio a mezza Europa.⁵²

Il *vis-à-vis* tra Zeno e la guerra si situa al crocevia tra comico (il «caffelatte»⁵³ da cui è atteso nella casa di villeggiatura e sulla cui strada si frappone l'avamposto militare) e tragico («tutte le persone ch'io rassicurai perirono»);⁵⁴ all'intersezione tra idillio (l'ariosa immagine delle «rose del Maggio»)⁵⁵ e disperazione («la grandezza dell'avvenimento storico cui avevo assistito, m'imponeva e mi induceva alla rassegnazione»);⁵⁶ alla confluenza tra incredulità («Minacciavano di qua, minacciavano di là, ma alla guerra non sarebbero giunti»);⁵⁷ constatazione di un «mondo sconvolto»⁵⁸ e fede ultima in «una catastrofe inaudita prodotta dagli ordigni».⁵⁹

Zeno vive la guerra dal di fuori («mi sento un privilegiato in mezzo a tanti martiri»)⁶⁰ secondo quell'indole schopenhaueriana del contemplatore – tipica anche dei suoi cosiddetti fratelli carnali maggiori, Alfonso Nitti ed Emilio Brentani – che lo tiene ai bordi della mischia, distante dal fuoco della controversia («Attonito e inerte, stetti a guardare il mondo sconvolto»)⁶¹. È solo una fortuita coincidenza che l'economia di guerra abbia favorito le sue speculazioni commerciali, tanto che – come si legge poi nel *Vegliardo* – i nuovi andamenti dei mercati nel primo dopoguerra si traducono per lui in una perdita di ricavi. La sua incompatibilità con il conflitto armato lo spinge fino al punto di demolirne l'evidenza nel dialogo campestre con il padre di Teresina,⁶² una sequenza che può essere messa a confronto con il colloquio 'negazionista' che apre una pagina di diario dello stesso 23 maggio 1915 in cui a una loro parente, che abita accanto a Villa Veneziani messaggera della notizia della dichiarazione di guerra, i coniugi Svevo rispondono trincianti: «Noi ne dubitiamo».⁶³ Questa sorta di disconoscimento è prossimo a quella pratica del sospetto che Zeno esercita nel romanzo ai danni della medicina non tradizionale e della malattia psichica, cose in fondo fasulle, superstizioni popolari cui non dare credito, roba da ciarlatani. L'esclamazione del genitore di Teresina, un attempato contadino che continua a piantare patate ingenuamente rassicurato dalle buone nuove del protagonista, compendia efficacemente questa visuale: «Vi sono tanti di quei chiacchieroni a questo mondo!».⁶⁴ Quella maschera di bugiardo che il prefatore del libro assegna al suo paziente come *imprinting* ritrattistico non verrebbe strappata nemmeno al cospetto dell'amara verità della 'grande guerra'. A posteriori, col senno di poi, a scontro bellico inoltrato e quasi concluso, la coscienza agnostica dello scrittore farà i conti fino in fondo con l'inverosimile e si

⁵¹ Ivi, 1078.

⁵² S. FREUD, *Zeitgemässes...*, (trad. it., 39).

⁵³ I. SVEVO, *Romanzi...*, 1074.

⁵⁴ Ivi, 1078.

⁵⁵ Ivi, 1050 e 1057.

⁵⁶ Ivi, 1080.

⁵⁷ Ivi, 1079.

⁵⁸ Ivi, 1082.

⁵⁹ Ivi, 1085. «Dalla commedia alla tragedia il passo è breve»: C. GIGANTE, *La coscienza di Zeno*, in C. Gigante, M. Tortora (a cura di), *Svevo*, Roma, Carocci, 2021, 63-91: 87.

⁶⁰ I. SVEVO, *Romanzi...*, 1082.

⁶¹ *Ibidem*.

⁶² Ivi, 1073-1074.

⁶³ I. SVEVO, *Racconti...*, 749.

⁶⁴ I. SVEVO, *Romanzi...*, 1073.

renderà partecipe di una inaccettabile *Weltschmerz*. Ma anche allora egli si dichiarerà avulso dalle logiche oblique che lo hanno provocato. In calce a un appunto di diario del 13 giugno 1917 si legge: «Poi, quando scoppiò la guerra mondiale, io ebbi dolore per ogni disfatta perché io, per liberarmi dall'odio non avevo avuto bisogno della guerra».⁶⁵

⁶⁵ Ivi, 754.